

# Storia e storie



## FEDERICO II DI SVEVIA LA VITA DELL'IMPERATORE TRA FASTI E CONFLITTI

La biografia scritta da Paolo Grillo, *Federico II* (Mondadori, pagg. 348, € 24) è dedicata al re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero, una delle più celebri figure del Medioevo, su cui tanto si è scritto. L'autore qui si sofferma in particolare sulle incertezze, gli

eroismi, gli orrori e le miserie di uno dei più importanti, poco conosciuti e spietati conflitti del tempo: la guerra condotta dall'imperatore per ristabilire il suo primato sui Comuni ribelli dell'Italia settentrionale, guidati da Milano, supportati dal papa e

fermamente decisi a difendere l'autonomia strappata nel 1183, con la pace di Costanza, a Federico Barbarossa. Un conflitto feroce, durato dal 1236 al 1250, che ha assorbito le energie dell'imperatore, ricostruito con una narrazione «in presa diretta».

Hans Bock. «Bagno a Leukerbad», 1597, Basilea, Kunstmuseum



# CURARSI NEI «BALNEA» INSIEME A MONTAIGNE

**Storia delle terme.** Nell'Europa del Cinquecento i bagni termali divennero luogo prediletto della società aristocratica, che qui codificò comportamenti, usi e pratiche sanitarie

di Massimo Firpo

Nel 1553 la tipografia dei Giunti di Venezia pubblicò un'antologia di scritti *De balneis* che, oltre ad attestare il grande interesse scientifico e medico della questione, rispondeva a una diffusa esigenza sociale e ai molteplici bisogni che vi si riflettevano, nella convinzione del notevole valore terapeutico delle cure termali. Si riteneva infatti che i loro benefici effetti si prolungassero nei mesi successivi, fino alla prossima sosta nello stesso luogo o altrove per un altro periodo di cura. Occorre tener conto, naturalmente, del fatto che la farmacopea del tempo era pressoché inesistente, basata su uno statuto teorico che recepiva principi medici e fisiologici risalenti all'antichità, come per esempio la teoria dei quattro umori corporei dal cui equilibrio dipende la salute, che si concretava in un uso smodato di purganti e salassi, quasi sempre capaci soltanto di aggravare la situazione cui avrebbero inteso porre rimedio. Non stupisce dunque come nell'ambito di tale cornice teorica i medici fossero interessati e favorevoli alle cure termali, ne studiassero la natura, ne distinguessero le caratteristiche, ne illustrassero i benefici, ne incoraggiassero l'uso da parte di quanti potevano permettersene le ingenti spese.

In particolare, si riteneva che bere in abbondanza le acque termali potesse curare quella diffusissima gotta che affliggeva i ceti nobiliari, adusi alla caccia e a un'alimentazione a base di carni che aveva poi come conseguenza il lancinante dolore che non di rado tormentavano le estremità degli arti, i piedi (la podagra) o le mani (la chiragra), e impedivano di camminare e di scrivere, del che spesso si lamentavano principi e cardinali, scusandosi di dover affidare la stesura delle loro lettere a qualche segretario.

Anche nel Medioevo si era fatto uso curativo delle acque termali, ma

nel Cinquecento esse diventarono una specie di *must* delle classi superiori e dei potenti della terra a partire dall'Italia e poi in tutta Europa, considerate come una sorta di panacea. Lucca, anzitutto, ma anche Abano, Pisa, Acqui, Pozzuoli e in futuro Plombières, Vichy, Baden-Baden, Evian diventarono mete pressoché obbligate per chiunque avesse le possibilità economiche di usufruire dei loro benefici effetti sulle proprie malattie.

Si trattava in fondo di un'antica eredità romana destinata a evolvere fino alle moderne Spa (acronimo di *salus per aquam*), di cui al giorno d'oggi sembra che nessun albergo di lusso possa fare a meno, affiancando alle acque e alle piscine massaggi d'ogni tipo, po-

**LUCCA E ABANO,  
PISA E POZZUOLI, ACQUI  
E POI PLOMBIÈRES,  
VICHY, BADEN-BADEN,  
EVIAN DIVENNERO  
LE METE OBBLIGATE**

mate rivitalizzanti, fragranze orientali, saune nordiche, innovative tecniche di meditazione. Per tornare al Cinquecento, ne fecero uso papi e cardinali, principi e principesse, potenti aristocratici e illustri letterati, uomini d'arme e marescialli di Francia, ambasciatori e gentiluomini, che abitualmente si recavano «alli bagni» per curare i loro acciacchi e malanni, uscendone in genere soddisfatti e irrobustiti. Nel suo viaggio in Italia Montaigne ne fu un convinto fruitore. Non stupisce dunque che le località più celebri traessero notevoli benefici economici dalla presenza delle acque termali, di cui si faceva anche commercio, che attiravano tanti ricchi signori con le loro corti di segretari, cortigiani, stallieri, servitori.

Celeberrimi furono i bagni della Villa di Lucca, molto apprezzati e frequentati dai prelati romani, a comin-

ciare dai Farnese, e in particolare dal «gran cardinale» Alessandro Farnese, che potevano trovare ospitalità nelle sontuose case di grandi mercanti e banchieri come i Buonvisi, gli Arnolfini o i Guidicioni e, nonostante la città non avesse uno *Studium* universitario, impararono a servirsi di medici lucchesi, tra i quali spicca la figura di Agostino Ricchi. Già studente a Padova ed editore delle opere di Galeno, fu chiamato a Roma dai successori di Paolo III, e per tutti gli anni Cinquanta fu l'archiatra pontificio di Giulio II, Marcello II e Paolo IV, che curò ripetutamente con le acque lucchesi, e poi medico ufficiale del conclave del 1559, dove gli immancabili versi satirici lo accusarono di aver fatto morire uno dopo l'altro in cinque anni i papi affidati alle sue cure.

Recarsi a Lucca o ad Abano per un periodo più o meno lungo fu quindi per molti una specie di imperdibile appuntamento, che poteva diventare un'occasione di incontri in cui si sviluppavano i riti della socialità aristocratica che coinvolgevano anche le donne, altrettanto fiduciose nel valore terapeutico delle acque termali che contribuivano ad alleviare la *routine*. Parallelamente alle cure, al passare le acque, ai bagni in acque solforose, si svolgeva infatti una vita mondana fatta di feste, banchetti, balli, «giostre» e tornei, che aveva tra i suoi protagonisti illustri dame aristocratiche coinvolte nella fitta trama delle inesauribili trattative matrimoniali dell'universo nobiliare o desiderose di combattere il loro «humor malinconico».

Secondo Margherita di Navarra tra i vantaggi di quei periodi trascorsi alle terme c'era quello di poter vivere allegri e sereni come bambini, «senza preoccupazione alcuna». Le cure termali diventano così lo specchio di una società che veniva via via accentuando la sua aristocrazia, con i comportamenti, i consumi, gli usi e le pratiche sanitarie che contribuivano a definirne i caratteri. Non solo, ma nell'am-

bito di quella che l'autrice definisce efficacemente come «la rappresentazione pubblica di una "sanità cagionevole"», potevano svolgersi colloqui riservati che potevano assumere carattere politico, sottraendosi ai canoni dell'ufficialità, oppure offrire l'occasione di conoscenze destinate a durare nel tempo o ancora fornire il pretesto per vivere complicità religiose di natura eterodossa, come per esempio nel caso di Vittoria Colonna o Pietro Carnesecchi. Ed è su questi inattesi e talora sorprendenti aspetti politici e sociali che insiste il libro di Rita Mazzei, gettando nuova luce sui molteplici significati di una pratica medica sempre più largamente diffusa.

A prescindere dal valore strettamente terapeutico delle «fontaines chaudes», infatti, quella «cultura delle acque» si affermò anzitutto come un fenomeno alla moda diffuso in tutta Europa, come un consumo di lusso che accompagnò la cosiddetta «medicalizzazione» di un'alta società afflitta da mali spesso incurabili, anche i meno gravi, e alla costante ricerca di una mitica «sanità» del corpo, alle quali le acque parevano apportare un contributo decisivo. In pagine sempre chiare e documentate, per esempio, l'autrice si sofferma in particolare modo sui Gonzaga, la famiglia ducale di Mantova, assidua frequentatrice dei bagni di Lucca: da don Ferrante, viceré di Napoli e poi governatore di Milano, plenipotenziario di Carlo V in Italia negli anni Quaranta, ai cardinali Federico e Francesco Gonzaga una generazione più tardi, ai quali i mitici *balnea* non impedirono però di morire prima di aver raggiunto i trent'anni.

**La cura di sé al tempo di Montaigne. I bagni termali nell'Europa del Cinquecento**

Rita Mazzei  
Edizioni di Storia e Letteratura,  
pagg. XXV-420, € 28

# PARTIGIANE IN NOME DELLA DEMOCRAZIA

Joyce Lussu e Laura Bianchini

di Eliana Di Caro

Che cosa hanno in comune Joyce Salvadori Lussu, fiorentina di nascita e militante di Giustizia e Libertà, e Laura Bianchini, bresciana ed esponente della Dc? Non molto, apparentemente: provengono da due ambienti diversi, la prima dalla piccola aristocrazia terriera, la seconda da una famiglia umile. L'una parla quattro lingue e gira l'Europa dopo un'esperienza in Africa, l'altra costruisce il proprio percorso in Italia. Joyce affida i propri pensieri alla scrittura, Laura - dopo il giornalismo clandestino - li trasmette insegnando. Eppure queste due donne che hanno attraversato il Novecento, incarnandone i tormenti, condividono la battaglia totalizzante che unisce molti della loro generazione: la lotta per la causa democratica nell'Italia fascista.

Di Joyce Lussu, nata nel 1912 da genitori marchigiani (e a quel territorio si ancora anche lei), ha scritto Silvia Ballestra, che da anni ne studia la figura e ora l'ha raccontata in *La Sibilla. Vita di Joyce Lussu*. Il libro esplora le vicende della protagonista, in un intreccio tra i diversi *côté* familiare, politico, sentimentale, editoriale ben architettato e sviluppato, grazie anche a una narrazione appassionata. Joyce respira in casa sin da piccola i valori di un antifascismo che costringe i Salvadori all'esilio in Svizzera, dopo il pestaggio subito dal papà Guglielmo, docente universitario. Una condizione che le impedisce un'istruzione tradizionale e che, in modo quasi naturale, imprime alla sua vita una dimensione cosmopolita. Si iscrive all'università di Heidelberg (lavorando per pagarsi gli studi di filosofia, dopo un'esperienza a Bengasi), dove l'ombra di Hitler non è più tale: nel 1932 arriva in città colui che sarebbe diventato di lì a poco il Führer. Con il precipitare degli eventi, si definisce e consolida la militanza di Joyce. La seguiamo, accanto a Emilio Lussu - sul quale non c'è bisogno di spendere parole, qui - sui fronti e tra i confini dell'Europa piegata dalla dittatura: Parigi e Lisbona, Londra e Marsiglia, quindi l'Italia, prima a Roma e poi nel Sud dove sono arrivati gli Alleati.

La immaginiamo mentre appronta documenti falsi per i compagni di lotta, si sottopone allo sfiante addestramento alla guerriglia in Inghilterra, porta in salvo combattenti e amici in pericolo (tra gli altri Emanuele e Vera Modigliani), si muove con destrezza nelle missioni segrete. Ne apprezziamo il coraggio e la determinazione, accanto al marito e agli altri di GL, durante la Resistenza. Ci sembra di ascoltarla nel Dopoguerra, in Sardegna, al fianco delle donne con Nadia Gallico Spano. Bello e interessante, infine, il lato di Joyce poeta, traduttrice, scrittrice. *La Sibilla* è disseminato di citazioni e riferimenti (anche fotografici), inclusi quelli delle traduzioni di autori come Nazim Hikmet e Agostinho Neto, o dei canti dei guerriglieri africani di Amílcar Cabral. Una personalità e una donna, dunque, fuori dall'ordinario (morirà nel 1998).

Laura Bianchini ha una vita forse meno avvincente, ma il suo contributo è ugualmente importante, e benissimo ha fatto Daria Gabusi a sintetizzarlo in *Bianchini. L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione*, perché sulla protagonista si è scritto davvero poco. Il libro contiene una prima parte biografica a cura dell'autrice e una sezione che raccoglie alcuni interventi della partigiana.

Il sottotitolo indica le parole essenziali nel percorso della bresciana nata nel 1903, indicata alla Consulta dalla Dc ed eletta all'Assemblea Costituente.

Laura nasce in una famiglia modesta, sin da ragazzina ha la consapevolezza che solo studiando ci si può realmente emancipare. Prende il diploma magistrale e poi si laurea, nel 1932, in Filosofia e pedagogia alla Cattolica di Milano. All'attività cui consacrerà una vita - è maestra a Brescia, poi docente di storia e filosofia, quindi di preside - si affianca l'impegno nel cristianesimo sociale, avendo in Monsignor Montini (futuro Paolo VI) il proprio punto di riferimento. Negli anni universitari aveva aderito alla Fuci, divenendo poi presidente del ramo femminile. In quel contesto matura il suo antifascismo: l'approdo



Cosmopolita. Joyce Lussu (1912-1998)



Pedagoga. Laura Bianchini (1903-1983)

alla Resistenza è nelle cose. La sua casa, sede delle prime riunioni clandestine, ospita una tipografia che stampa il giornale «Brescia libera», della quale è una colonna. Farà parte, a Milano, delle Fiamme Verdi e dirigerà il foglio «Il ribelle», diffuso in oltre 15 mila copie, nel quale riflette sulla libertà, la solidarietà, la brutalità della guerra («Riusciamo ancora a distinguere l'atto criminale del brigante da quello eroico del soldato; la preparazione del tiranno dalla rivendicazione dell'insorto; la violenza dell'aggressore dalla difesa dell'aggredito?») invitando a «disarmare gli spiriti» per costruire una pace vera e duratura.

Non risparmia gli intellettuali e le loro responsabilità, così come in precedenza aveva criticato i professori colpevoli «di averci illusi, voi che tacevate, che sopportavate, che non avete mai trovato il coraggio di dire a noi, giovani inesperti, la parola della verità». Una lezione, come quelle impartite al liceo Tito Livio di Roma, dove insegna dal '53 alla pensione, amatissima dai suoi studenti.

**La Sibilla. Vita di Joyce Lussu**

Silvia Ballestra  
Laterza, pagg. 230, € 18

**Bianchini. L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione**

A cura di Daria Gabusi  
Scholé, pagg. 252, € 18